

PACE O GUERRA?

Peace-keeping, Peace-building, peace-enforcing, sono alcune fra le più comuni locuzioni in uso in campo internazionale per definire ricorrenti tipologie di intervento militare per la difesa, l'edificazione o l'imposizione della pace. Sono ricorrenti ma non necessariamente conosciute da tutti. Nell'articolo che segue, con il consueto stile dell'amichevole conversazione, il Presidente Nazionale offre un contributo alla migliore comprensione di un impiego sempre più frequente delle nostre Forze Armate negli interventi di pace disposti dalla comunità internazionale. Interventi di pace, abbiamo detto, perché di questo si tratta, anche se, spesso, la polemica politica tenta maliziosamente di mettere in discussione la partecipazione italiana a tali missioni. E Forze Armate per la pace sono quelle italiane; caduti per la pace sono i nostri militari che hanno pagato l'alto prezzo della vita per difendere la pace. Su questo punto non possono esserci equivoci, anche se è molto sottile il confine fra le parole pace e guerra.

Raramente accade, come in questa circostanza, che il titolo dell'editoriale - che preferiamo chiamare conversazione - coincida con i titoli degli articoli che appaiono, in questi giorni, sui quotidiani di ogni tendenza.

Divampa, infatti, la polemica dopo la morte del Maresciallo Simone Cola. Una polemica pretestuosa, sterile, che nulla di concreto e di positivo offre ai responsabili politici e militari che hanno il dovere di garantire adeguate condizioni di sicurezza ai nostri soldati (oltre 9.000) impegnati in missioni di pace in tante aree del mondo scosse dalla violenza, dal terrorismo, le cui popolazioni invocano protezione ed aiuti per sollevarsi e riguadagnare fiducia nella pace e nella democrazia.

È un panorama sconfortante quello che ci offre questa ennesima diatriba nazionale

anche se dobbiamo riconoscere che, in questa occasione, almeno un accenno di concretezza e serietà c'è stato. Ci riferiamo alla dichiarazione di un alto ed autorevole esponente politico non appartenente alla compagine governativa che, nella ridda delle dichiarazioni spesso frettolose, ma molto più spesso solo strumentali - ha risposto seccamente alla domanda di un cronista televisivo sul mancato invio in Irak degli elicotteri Mangusta. "Questo è il momento del dolore - ha detto - non quello delle polemiche".

"Questo è il momento del dolore - ha detto - non quello delle polemiche"

Non è molto, ma è, comunque, un segnale apprezzabile di correttezza, che ci fa sperare in qualche cambiamento.

Entriamo in politica? No, niente paura. Come già

detto più volte, non intendiamo - anche perché non fa parte dei nostri compiti - entrare nella polemica politica, ma non intendiamo neanche assomigliare alle "tre scimmiette" o nascondere la testa nella sabbia come gli struzzi. Allora, visto che la cosa ci riguarda molto da vicino e che, ancora una volta, a pagare l'altissimo prezzo della vita è un uomo con le stellette, non possiamo fingere di ignorare un aspetto di grande rilievo che coinvolge tutti noi, il Paese e non solo. E, so-

prattutto, ci coinvolge non solo come cittadini, ma come appartenenti ad un importante Sodalizio che ha le Istituzioni e le Forze Armate come punto di riferimento costante.

Occorre chiarezza al riguardo, quella chiarezza che spesso sembra mancare o essere ignorata per militanza ideologica o di parte. Cercheremo di essere sintetici e, soprattutto chiari, anche perché la terminologia riferita agli interventi militari negli ultimi anni è molto cambiata rispetto al passato. Cominciamo col rammentare che le esigenze di intervento internazionale fuori area si limitarono, per lungo tempo dal dopoguerra, a missioni di osservazione e monitoraggio delle situazioni conflittuali o di semplice interposizione tra i contendenti, con esclusione del ricorso alla forza, se non per esigenze di autodifesa.

Erano operazioni che il Gen. Loi, nel suo libro sull'intervento in Somalia (vds. UNUCI n. 11/12 2004), definisce **peace-keeping** di prima generazione. Interventi limitati, spesso inadeguati alle circostanze, imposti dalla difficoltà di accordo in ambito ONU per funzioni più impegnative. Queste, semmai, erano prerogative delle due superpotenze nelle rispettive aree di influenza.

Un cambiamento sostanziale avvenne col mutare del quadro geopolitico al venir meno di una delle due superpotenze egemoni, a partire dal 1989, con la caduta del muro di Berlino.

...“Occorreva in molti casi costruire la pace, peace-building”...

L'ONU dovette farsi carico di maggiori responsabilità

per supplire al vuoto creatosi ed alla proliferazione delle aree di crisi.

Occorreva in molti casi costruire la pace, **“peace-building”**, con un'ingerenza più marcata nella vita politica, sociale, economica dell'area di intervento: un gradino più elevato del **“peace-keeping”**, che può essere definito quindi di secondo livello.

Il ricorso ad un terzo e ancor più impegnativo livello può rendersi necessario quando occorra imporre la pace, **“peace-enforcing”**, in situazioni in cui risulti irrinunciabile l'uso massiccio della forza per fronteggiare crisi di particolare gravità (eccidi, ecc.).

Tutti gli interventi hanno come obiettivo la pace, ma diverse sono le modalità, la natura dell'azione.

La classificazione è utile per definire sinteticamente il tipo di intervento, ma è chiaro che:

- “peace-enforcing” si configura come una vera e propria azione di guerra tradizionale o no;
- il passaggio da una forma all'altra di operazioni è sempre possibile, indipendentemente dalla volontà di chi ha promosso l'intervento (es. Somalia).

E allora Guerra o Pace? Il margine è sottile, come quello che della distinzione

fra arma difensiva e offensiva. La pistola in mano all'o-

nesto cittadino è difensiva, offensiva invece in mano al malintenzionato.

Seguendo questa linea sembra accademico, oppure strumentale, etichettare “di pace” o “di guerra” gli interventi decisi da un consesso internazionale per riportare condizioni di umanità, di civiltà in aree sconvolte.

Occorre considerare lo scopo; quello, solo quello deve guidare nella ricerca dei mezzi e degli atti (comprese le implicazioni politiche e giuridiche a monte delle decisioni) per raggiungerlo. Il resto è elucubrazione salottiera, mediatica.

D'altra parte sono tutte operazioni che comportano l'impiego di reparti militari, quando siano fallite tutte le opzioni politiche, diplomatiche e di soccorso umanitario, ovvero laddove e quando a quelle azioni sia necessario affiancare una presenza militare. Quanto meno impropria risulta, quindi, la locuzione “soldati di pace” che, adottata probabilmente per volontà di sintesi, non esprime correttamente la funzione.

I nostri soldati operano “per la pace”, mettendo in atto tutte le iniziative umanitarie, sanitarie, sociali, di cooperazione necessarie ma non possono e non devono rinunciare alla “deterrenza” che, per essere efficace, deve essere riconosciuta ed avallata dalla comunità internazionale, credibile, proporzionata alle minacce, sempre nel rispetto delle regole di ingaggio.

La nostra, in Iraq come negli altri interventi, è una forza mi-

"È una forza militare, che interviene per realizzare la pace"

litare a tutti gli effetti, che interviene per realizzare la pace. Ci sono alternative per raggiungere lo scopo? Diceva un noto uomo politico internazionale: "Le Forze Armate non sono fatte per le operazioni di pace, ma sono le uniche che le possono fare". A questa esigenza esse hanno adeguate strutture, moduli d'impiego, procedure per essere in grado di operare come "polizia internazionale" ed "estrema ratio" con la forza richiesta dalle circostanze. Nessun compito aggressivo o bellicoso, dunque, ma un profilo essenzialmente protettivo. E non certo "forza occupante", come qualcuno vuole accreditare. Facciamo parte della "multinational force", intervenuta solo successivamente all'evento bellico, su appello delle Nazioni Unite. Sono, invece, evidenti gli importanti risultati raggiunti, testimoniati dal successo, grazie anche al contributo dei nostri soldati, delle prime elezioni democratiche svoltesi in Iraq. D'accordo con gli obiettori: non siamo ancora alla normalità, ma agli inizi di un processo che merita di essere completato in un Paese che vuole vivere e cambiare nonostante le difficoltà.

Se esaminiamo tutti gli interventi fuori area dell'Italia riscontriamo tutte le tipologie citate in premessa, monitoraggio e mantenimento, costruzione e imposizione della pace.

Restringendo la nostra ottica all'area di prevalente interesse attuale, l'Iraq, la partecipazione italiana ha avuto momenti molto prossimi al "peace-enforcing" e non certo per volontà del contingente nazionale. Indubbiamente il conflitto che ha preceduto il nostro intervento, con il disfacimento di qualsiasi istituzione nazionale, ha lasciato strascichi pesanti, difficili da assorbire fino alla ricostruzione dello Stato e delle sue principali strutture. La presenza italiana, pertanto, sta a significare il pieno e consapevole riconoscimento del progetto in atto, finalizzato alla ricostruzione e rigenerazione morale e politica dell'Iraq.

A questo mira la presenza del nostro contingente, a fianco di quelli alleati, e l'opera prosegue, pur tra difficoltà e sa-

... "dobbiamo, quindi, continuare a sostenere lo straordinario impegno dei nostri militari a favore del popolo iracheno" ...

crifici anche dolorosi. Con spirito di coesione interna ed internazionale dobbiamo, quindi, continuare a sostenere lo straordinario impegno dei nostri militari a favore del popolo iracheno che, nella sua grande maggioranza, non si riconosce affatto nelle fazioni responsabili degli episodi dolorosi di terrorismo crudele e sanguinario.

Sostenerli e ricordarli sempre e non soltanto quando eventi tragici ci inducono a riflessioni nelle quali il dolore fa da tappo alla razionalità.

Interrompere la missione del nostro contingente, senza surrogazione da parte di altre forze internazionali come sollecitato dal Segretario Generale dell'ONU o delle ricostituende unità irachene, significherebbe vanificare quanto fatto finora in un Paese che non è quello, o solo quello, degli agguati, dei sequestri, delle autobombe, dei colpi di mortaio, che fanno notizia, distorta se non completata dalle informazioni che solo i protagonisti conoscono e trasmettono (vds. UNUCI n. 9/10 2004).

Significherebbe vanificare l'impegno dei 3200 militari impegnati attualmente nell'area e degli oltre 15.000 che vi hanno operato dall'inizio della missione, cioè dal giugno 2003.

Significherebbe soprattutto vanificare il sacrificio dei ca-

duti e dei feriti, cui si collega istintivamente qualsiasi riflessione sull'Iraq.

Nel ricordarli tutti, rivolgiamo ora il nostro pensiero più commosso al Maresciallo Simone Cola ed un caloroso sentimento di solidarietà alla moglie Alessandra e alla piccola Giorgia.

**Il Presidente Nazionale
Gen. C.A. F. Pietro Muraro**